

Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

Lettera del Magnifico Rettore, **P. Jesús Villagrasa, L.C.**
alla comunità accademica e agli amici dell'APRA
sulla carità nell'Anno giubilare della Misericordia



**ATENEUM PONTIFICIUM
REGINA APOSTOLORUM**

Adveniat Regnum Tuum!

15 maggio 2016
Solennità di Pentecoste

Alla comunità accademica e agli amici
dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum

Carissimi,

in questi giorni, dopo essere stato confermato nel ruolo di rettore dell'Ateneo, per un altro triennio, ho riflettuto più intensamente sulla nostra missione. All'inizio del mio mandato, ho visto il nostro Ateneo alla luce di un'espressione che usava il servo di Dio, card. Eduardo Pironio, per riferirsi alla Chiesa: «mistero di comunione missionaria». Guardavo alla comunità accademica dell'Ateneo con la forte consapevolezza di partecipare alla missione della Chiesa nel modo proprio di una università. Questa visione vorrei esprimerla oggi in modo più dinamico come “comunità coesa e sempre più protesa verso la missione”.

Voglio legare quest'immagine a quella dello stemma del nostro Ateneo: Maria al centro degli apostoli a Pentecoste. Nella comunità apostolica, la Vergine assume una posizione del tutto particolare. Infatti questo gruppo, con

la Vergine al centro, rappresenta la comunità che il Salvatore ha acquisito con il suo sangue: la Chiesa che, attraverso la discesa dello Spirito Santo durante la Pentecoste, giungerà alla pienezza della propria esistenza. La Madre di Dio è immagine perfetta di questa Chiesa; Cristo è «capo supremo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di Colui che si realizza interamente in tutte le cose» (*Ef.* 1,21-23). Maria è madre e maestra e regina degli apostoli lungo la storia della Chiesa.

L'icona della Pentecoste ci invita a riflettere anzitutto sulla prima parte dell'espressione: "comunità coesa". Le riflessioni che seguono traggono ispirazione dal capitolo IV dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*. In particolare, dal commento di papa Francesco all'inno della carità di san Paolo.

Ritengo utile applicare ciò che il Papa dice sulle famiglie, a una comunità accademica come la nostra. Non è difficile. Il testo del Papa è molto concreto e realista. Egli stesso esprime timore davanti a presentazioni idealizzate della comunità, a un ideale "troppo astratto, quasi artificiosamente costruito, lontano dalla situazione concreta e dalle effettive possibilità" (n. 36) dei membri così come essi sono. Il Papa rende grazie perché molte comunità, "che sono ben lontane dal considerarsi perfette, vivono nell'amore, realizzano la propria vocazione e vanno avanti anche se cadono tante volte lungo il cammino" (n. 57). Non ci interessa il paradigma di una comunità ideale, bensì il realismo di "un interpellante mosaico formato da tante realtà diverse, piene di gioie, drammi e sogni. Le realtà che ci preoccupano sono sfide. Non cadiamo nella trappola di esaurirci in lamenti autodifensivi, invece di suscitare una creatività missionaria" (n. 57).

Tutto ciò noi lo sappiamo molto bene. Ci riconosciamo limitati, peccatori: non siamo una comunità perfetta. Tuttavia, ringraziamo il Signore che ci ha benedetti con molti doni. In particolare – senza idealismo vani –, siamo consapevoli di essere una comunità unita, molto bella, dove si respira la carità cristiana che è il cuore del Vangelo, del carisma della Legione di Cristo e del *Regnum Christi*. Tale consapevolezza deriva dal sapere di essere in cammino e dall'aver fiducia nella grazia di Dio. Accogliamo dunque di buon cuore i suggerimenti di papa Francesco, che ci aiutano a vivere sempre meglio nella nostra comunità.

Come già accennato, questa mia riflessione si ispira al seguente testo paolino commentato dal Santo Padre: «La carità è paziente, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (*I Cor* 13,4-7). Cerchiamo di leggerlo nella prospettiva della nostra comunità accademica.

La *pazienza* della carità «si mostra quando la persona non si lascia guidare dagli impulsi e evita di aggredire», quando imitiamo la moderazione di Dio, al fine di dare spazio al pentimento. «La pazienza di Dio è esercizio di misericordia verso il peccatore e manifesta l'autentico potere» (n. 91). Diventiamo impazienti «quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette, o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà. Allora tutto ci spazientisce, tutto ci porta a reagire con aggressività. Se non coltiviamo la pazienza, avremo sempre delle

scuse per rispondere con ira, e alla fine diventeremo persone che non sanno convivere, antisociali incapaci di dominare gli impulsi» (n. 92), e la comunità si trasformerà in un campo di battaglia. La Parola di Dio ci esorta: «Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità» (Ef 4,31). Questa pazienza si rafforza quando sappiamo rispettare l'altro così com'è. «Non importa se è un fastidio per me, se altera i miei piani, se mi molesta con il suo modo di essere o con le sue idee, se non è in tutto come mi aspettavo. L'amore comporta sempre un senso di profonda compassione, che porta ad accettare l'altro come parte di questo mondo, anche quando agisce in un modo diverso da quello che io avrei desiderato» (n. 92).

La carità è *benevola* perché è una «reazione dinamica e creativa nei confronti degli altri. Indica che l'amore fa del bene agli altri e li promuove» (n. 93). Paolo vuole insistere sul fatto che l'amore non è solo un sentimento, ma «fare il bene». Sant'Ignazio di Loyola diceva che «l'amore si deve porre più nelle opere che nelle parole». «In questo modo può mostrare tutta la sua fecondità, e ci permette di sperimentare la felicità di dare, la nobiltà e la grandezza di donarsi in modo sovrabbondante, senza misurare, senza esigere ricompense, per il solo gusto di dare e di servire» (n. 94).

La carità *non è invidiosa*. «Nell'amore non c'è posto per provare dispiacere a causa del bene dell'altro (At 7,9; 17,5). L'invidia è una tristezza per il bene altrui che dimostra che non ci interessa la felicità degli altri, poiché siamo esclusivamente concentrati sul nostro benessere. Mentre l'amore ci fa uscire da noi stessi, l'invidia ci porta a centrarci sul nostro io. Il vero amore apprezza i suc-

cessi degli altri, non li sente come una minaccia, e si libera del sapore amaro dell'invidia. Accetta il fatto che ognuno ha doni differenti e strade diverse nella vita. Dunque fa in modo di scoprire la propria strada per essere felice, lasciando che gli altri trovino la loro» (n. 95). «L'amore ci porta a un sincero apprezzamento di ciascun essere umano, riconoscendo il suo diritto alla felicità. Amo quella persona, la guardo con lo sguardo di Dio Padre, che ci dona tutto "perché possiamo goderne" (1 Tm 6,17), e dunque accetto dentro di me che possa godere di un buon momento"» (n. 96).

La carità *non si gonfia*. La vanagloria è «l'ansia di mostrarsi superiori per impressionare gli altri con un atteggiamento pedante e piuttosto aggressivo. Chi ama, non solo evita di parlare troppo di sé stesso, ma inoltre, poiché è centrato negli altri, sa mettersi al suo posto, senza pretendere di stare al centro» (n. 97). L'amore non è arrogante; non si "ingrandisce" di fronte agli altri, non perde il senso della realtà. «Alcuni si credono grandi perché sanno più degli altri, e si dedicano a pretendere da loro e a controllarli, quando in realtà quello che ci rende grandi è l'amore che comprende, cura, sostiene il debole. In un altro versetto lo utilizza per criticare quelli che si "gonfiano d'orgoglio" (1 Cor 4,18), ma in realtà hanno più verbosità che vero "potere" dello Spirito (1 Cor 4,19)» (n. 97). A volte quelli che in una comunità «si suppone siano cresciuti maggiormente, diventano arroganti e insopportabili. L'atteggiamento dell'umiltà appare qui come qualcosa che è parte dell'amore, perché per poter comprendere, scusare e servire gli altri di cuore, è indispensabile guarire l'orgoglio e coltivare l'umiltà. Gesù ricordava ai suoi discepoli che nel mondo del potere ciascuno cerca di dominare l'altro, e per questo dice loro:

“tra voi non sarà così” (Mt 20,26). La logica dell’amore cristiano non è quella di chi si sente superiore agli altri e ha bisogno di far loro sentire il suo potere, ma quella per cui “chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore” (Mt 20,27)» (n. 98).

La carità è *amabile e non manca di rispetto*. «L’amore non opera in maniera rude, non agisce in modo scortese, non è duro nel tratto. I suoi modi, le sue parole, i suoi gesti, sono gradevoli e non aspri o rigidi. Detesta far soffrire gli altri. La cortesia è una scuola di sensibilità e disinteresse che esige dalla persona che coltivi la sua mente e i suoi sensi, che impari ad ascoltare, a parlare e in certi momenti a tacere. Essere amabile non è uno stile che un cristiano possa scegliere o rifiutare: è parte delle esigenze irrinunciabili dell’amore» (n. 99).

«Per disporsi ad un vero incontro con l’altro, si richiede uno *sguardo amabile* posato su di lui. Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell’altro, e così possiamo tollerarlo e unirvi in un progetto comune, anche se siamo differenti. L’amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d’integrazione, costruisce una solida trama sociale. In tal modo protegge sé stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza e la convivenza diventa impossibile. Una persona antisociale crede che gli altri esistano per soddisfare le sue necessità, e che quando lo fanno compiono solo il loro dovere. Dunque non c’è spazio per l’amabilità dell’amore e del suo linguaggio. Chi ama è

capace di dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano. Vediamo, per esempio, alcune parole che Gesù diceva alle persone: “Coraggio figlio!” (Mt 9,2). «Grande è la tua fede!» (Mt 15,28). “Alzati!” (Mc 5,41). «Va’ in pace» (Lc 7,50). “Non abbiate paura” (Mt 14,27). Non sono parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano» (n. 100). Nelle comunità bisogna imparare questo linguaggio amabile di Gesù.

La carità *non cerca il proprio interesse*. Questa espressione si usa pure in un altro testo: «Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4). «Tommaso d’Aquino ha spiegato che “è più proprio della carità voler amare che voler essere amati” e che, in effetti, “le madri, che sono quelle che amano di più, cercano più di amare che di essere amate”. Perciò l’amore può spingersi oltre la giustizia e straripare gratuitamente, “senza sperarne nulla” (Lc 6,35), fino ad arrivare all’amore più grande, che è “dare la vita” per gli altri (Gv 15,13). È ancora possibile questa generosità che permette di donare gratuitamente, e di donare sino alla fine? Sicuramente è possibile, perché è ciò che chiede il Vangelo: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date” (Mt 10,8)» (n. 102). Questa generosità è in armonia con lo spirito apostolico e missionario del nostro Ateneo, affidato dalla Santa Sede ai Legionari di Cristo. Di questa “famiglia spirituale e religiosa” diceva il beato Paolo VI che ha la capacità «non solo di vivere fortemente la propria fede ma di irradiarla anche intorno; sono missionari, sono espansivi (...) non gente inerte o che sta a vedere come vanno le cose, ma che vuol imprimere nelle cose una forza e dare al Cristianesimo una espressione che è proprio sua: militante» (Udienza Generale, 2-I-1974).

Generosità nella missione non significa attivismo o proselitismo di parte, ma amore che si dona. «*Charitas Christi urget nos*» (2 Cor 5,14). In una comunità accademica come la nostra ciò significa anche alta professionalità e responsabilità. Dobbiamo essere consapevoli che il compimento della missione e il raggiungimento del fine e degli obbiettivi dell'Ateneo dipende dalla responsabilità di ciascuno di noi, nel suo campo specifico.

La carità *non si adira*. San Paolo ci invita ad evitare una «reazione interiore di indignazione provocata da qualcosa di esterno. Si tratta di una violenza interna, di una irritazione non manifesta che ci mette sulla difensiva davanti agli altri, come se fossero nemici fastidiosi che occorre evitare. Alimentare tale aggressività intima non serve a nulla. Ci fa solo ammalare e finisce per isolarci. L'indignazione è sana quando ci porta a reagire di fronte a una grave ingiustizia, ma è dannosa quando tende ad impregnare tutti i nostri atteggiamenti verso gli altri» (n. 103). La Parola di Dio invita il cristiano «a non alimentare l'ira: “Non lasciarti vincere dal male” (Rm 12,21). “E non stanchiamoci di fare il bene” (Gal 6,9). Una cosa è sentire la forza dell'aggressività che erompe e altra cosa è acconsentire ad essa, lasciare che diventi un atteggiamento permanente: “Adiratevi, ma non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira” (Ef 4,26). Perciò, non bisogna mai finire la giornata senza fare pace» (n. 104). «La reazione interiore di fronte a una molestia causata dagli altri dovrebbe essere anzitutto benedire nel cuore, desiderare il bene dell'altro, chiedere a Dio che lo liberi e lo guarisca: “Rispondete augurando il bene. A questo infatti siete stati chiamati da Dio per avere in eredità la sua benedizione” (1 Pt 3,9). Se dobbiamo lottare contro un male,

facciamolo, ma diciamo sempre “no” alla violenza interiore» (n. 104).

La carità *non tiene conto del male ricevuto* e perdona. «Se permettiamo ad un sentimento cattivo di penetrare nelle nostre viscere, diamo spazio a quel rancore che si annida nel cuore» (n. 105). Chi “tiene conto del male”, “se lo porta annotato”, è rancoroso. «Il contrario è il perdono, un perdono fondato su un atteggiamento positivo, che tenta di comprendere la debolezza altrui e prova a cercare delle scuse per l’altra persona, come Gesù che disse: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34). Invece la tendenza è spesso quella di cercare sempre più colpe, di immaginare sempre più cattiverie, di supporre ogni tipo di cattive intenzioni, e così il rancore va crescendo e si radica. [...]. Il problema è che a volte si attribuisce ad ogni cosa la medesima gravità, con il rischio di diventare crudeli per qualsiasi errore dell’altro. La giusta rivendicazione dei propri diritti si trasforma in una persistente e costante sete di vendetta più che in una sana difesa della propria dignità» (n. 105). «Quando siamo stati offesi o delusi, il perdono è possibile e auspicabile, ma nessuno dice che sia facile» (n. 106). La comunione esige «una pronta e generosa disponibilità di tutti e di ciascuno alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione» (n. 106). L’egoismo, il disaccordo, le tensioni, i conflitti aggrediscono violentemente e a volte colpiscono mortalmente la comunione: di qui le molteplici e varie forme di divisione nella vita comunitaria.

«Per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l’esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. Tante volte i nostri sbagli, o lo sguardo critico

delle persone che amiamo, ci hanno fatto perdere l'affetto verso noi stessi. Questo ci induce alla fine a guardarci dagli altri, a fuggire dall'affetto, a riempirci di paure nelle relazioni interpersonali. Dunque, poter incolpare gli altri si trasforma in un falso sollievo. C'è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri» (n. 107). «Ma questo presuppone l'esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti» (n. 108).

La carità non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. L'amore «si rallegra per il bene dell'altro, quando viene riconosciuta la sua dignità, quando si apprezzano le sue capacità e le sue buone opere. Questo è impossibile per chi deve sempre paragonarsi e competere [anche con i membri della comunità], fino al punto di rallegrarsi segretamente per i suoi fallimenti» (n. 109). «Nostro Signore apprezza in modo speciale chi si rallegra della felicità dell'altro. Se non alimentiamo la nostra capacità di godere del bene dell'altro e ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia, dal momento che, come ha detto Gesù, “si è più beati nel dare che nel ricevere!” (At 20,35)» (n. 110).

La carità tutto scusa. L'amore non solo «non tiene conto del male», che può significare “mantenere il silenzio” circa il negativo che può esserci nell'altra persona. L'amore «implica limitare il giudizio, contenere l'inclinazione a lanciare una condanna dura e implacabile. “Non condannate e non sarete condannati” (Lc 6,37). Benché vada contro il nostro uso abituale della lingua, la Parola di Dio ci chiede: “Non sparlate gli uni degli altri,

fratelli” (*Gc* 4,11). Soffermarsi a danneggiare l’immagine dell’altro è un modo per rafforzare la propria, per scaricare i rancori e le invidie senza fare caso al danno che causiamo. Molte volte si dimentica che la diffamazione può essere un grande peccato, una seria offesa a Dio, quando colpisce gravemente la buona fama degli altri procurando loro dei danni molto difficili da riparare. Per questo la Parola di Dio è così dura con la lingua, dicendo che è “il mondo del male” che “contagia tutto il corpo e incendia tutta la nostra vita” (*Gc* 3,6), “è un male ribelle, è piena di veleno mortale” (*Gc* 3,8). Se “con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio” (*Gc* 3,9), l’amore si prende cura dell’immagine degli altri, con una delicatezza che porta a preservare persino la buona fama dei nemici. Nel difendere la legge divina non bisogna mai dimenticare questa esigenza dell’amore» (n. 112). Si tratta di parlare bene l’uno dell’altro, cercare di mostrare il lato buono dell’altro al di là delle sue debolezze e dei suoi errori. In ogni caso, mantenere il silenzio per non danneggiarne l’immagine. «Però non è soltanto un gesto esterno, ma deriva da un atteggiamento interiore. E non è neppure l’ingenuità di chi pretende di non vedere le difficoltà e i punti deboli dell’altro, bensì è l’ampiezza dello sguardo di chi colloca quelle debolezze e quegli sbagli nel loro contesto; ricorda che tali difetti sono solo una parte, non sono la totalità dell’essere dell’altro. Un fatto sgradevole nella relazione non è la totalità di quella relazione. Dunque si può accettare con semplicità che tutti siamo una complessa combinazione di luci e ombre. L’altro non è soltanto quello che a me dà fastidio. È molto più di questo. Per la stessa ragione, non pretendo che il suo amore sia perfetto per apprezzarlo. Mi ama come è e come può, con i suoi limiti, ma il fatto che il suo amore sia imperfetto non significa che sia falso o che non sia reale. È reale,

ma limitato e terreno [...] L'amore convive con l'imperfezione, la scusa, e sa stare in silenzio davanti ai limiti della persona amata» (n. 113).

La carità *ha fiducia perché "tutto crede"*. Nella fiducia non si tratta soltanto di non sospettare che l'altro stia mentendo o ingannando ma di riconoscere «la luce accesa da Dio che si nasconde dietro l'oscurità» (n. 114). «Questa stessa fiducia rende possibile una relazione di libertà. Non c'è bisogno di controllare l'altro, di seguire minuziosamente i suoi passi, per evitare che sfugga dalle nostre braccia. L'amore ha fiducia, lascia in libertà, rinuncia a controllare tutto, a possedere, a dominare. Questa libertà, che rende possibili spazi di autonomia, apertura al mondo e nuove esperienze, permette che la relazione si arricchisca e non diventi una endogamia senza orizzonti» (n. 115). La fiducia «rende possibili la sincerità e la trasparenza, perché quando uno sa che gli altri confidano in lui e ne apprezzano la bontà di fondo, allora si mostra com'è, senza occultamenti. Uno che sa che sospettano sempre di lui, che lo giudicano senza compassione, che non lo amano in modo incondizionato, preferirà mantenere i suoi segreti, nascondere le sue cadute e debolezze, fingersi quello che non è» (n. 115). Dove «regna una solida e affettuosa fiducia, e dove si torna sempre ad avere fiducia nonostante tutto, permette che emerga la vera identità dei suoi membri e fa sì che spontaneamente si rifiuti l'inganno, la falsità e la menzogna» (n. 115).

La carità *tutto spera* e non dispera del futuro. «In connessione con la parola precedente, indica la speranza di chi sa che l'altro può cambiare. Spera sempre che sia possibile una maturazione, un sorprendente sbocciare di bel-

lezza, che le potenzialità più nascoste del suo essere germogliano un giorno. Non vuol dire che tutto cambierà in questa vita. Implica accettare che certe cose non accadano come uno le desidera, ma che forse Dio scriva diritto sulle righe storte di quella persona e tragga qualche bene dai mali che essa non riesce a superare in questa terra» (n. 112).

La carità *tutto sopporta* con spirito positivo. In questo modo, l'amore si mantiene saldo anche all'interno di un ambiente ostile. Esso «non consiste soltanto nel tollerare alcune cose moleste, ma in qualcosa di più ampio: una resistenza dinamica e costante, capace di superare qualsiasi sfida. È amore malgrado tutto, anche quando tutto il contesto invita a un'altra cosa. Manifesta una dose di eroismo tenace, di potenza contro qualsiasi corrente negativa, una opzione per il bene che niente può rovesciare» (n. 118). Nella vita di una comunità, «c'è bisogno di coltivare questa forza dell'amore, che permette di lottare contro il male che la minaccia. L'amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa» (n. 119). L'ideale cristiano è amore malgrado tutto.

Questi passaggi, sviluppati da papa Francesco e portati alla nostra attenzione ci fanno apprezzare l'incommensurabile valore della carità. Un valore che va quotidianamente esaltato e concretamente vissuto nella nostra comunità accademica. Facciamo in modo che i talenti che ognuno di noi ha ricevuto in dono da Dio possano essere raddoppiati mediante la loro condivisione. Come dice lo stesso papa Francesco nella *Evangelii gaudium*, «il tutto è più delle parti, e anche della loro semplice somma». Per cui, a ciascuno di noi e sempre insieme, il compito di «al-

largare lo sguardo, per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi» (n. 235).

A tutta la comunità dell'Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum* rivolgo gli auspici più calorosi, affinché ci si senta sempre più una famiglia dove si vive in autentico spirito di carità. Assicurandovi le mie preghiere, vi saluto, in Cristo


P. Jesús Villagrasa, L.C.
 Rettore